

OMELIA FUNERALE GIUSEPPINA

Di Don Vincent Nagle, cappellano Fondazione Maddalena Grassi

Per chi non mi conosce mi presento, mi chiamo don Vincent e lavoro per la Fondazione Maddalena Grassi che prende in cura persone gravemente malate, senza speranza di guarire. Spesso vengono seguite a domicilio e così, quasi quattro anni fa, un medico della Maddalena Grassi mi ha detto che voleva presentarmi una persona. Quindi sono venuto a Chiaravalle, in Via San Bernardo, ed ho incontrato Giuseppina per la prima volta.

Devo dire che in tutto questo tempo sono cambiate un po' di cose: è successo che da circa un anno e mezzo lei non poteva più parlare e le comunicazioni da parte sua erano visive più che orali. Ho quasi dimenticato che una volta parlava.

Ma ricordo bene che mi ha raccontato: la sua storia ed i suoi dolori, le sue perdite incredibili. Quella prima visita è cominciata, come avviene in tanti casi, in modo molto duro: "Non voglio essere qua, voglio farla finita, non voglio fare questa strada..". Quella prima volta è stata veramente tosta.

Ascoltandola, nei nostri primi incontri, abbiamo capito insieme che il motivo più immediato per cui non voleva percorrere quella strada era il fatto che, quando la malattia si era presentata, lei aveva immaginato di poter essere curata da una sua sorella che però subito dopo si è ammalata a sua volta ed è morta.

Io sono entrato in scena subito dopo la morte di questa sorella e la sua perdita mi è parsa subito una obiezione insuperabile.

Ho chiesto come si chiamava: Caterina! Io sono esageratamente devoto a santa Caterina da Siena, di cui porto sempre addosso una reliquia molto importante.

Ne ho parlato a Giuseppina, poi sono andato molte volte a Siena e le ho portato molti ricordini della Santa; a lei tornava il sorriso quando raccontavo di Caterina e per questo abbiamo vissuto momenti di gioia insieme ricordando nello stesso tempo sua sorella Caterina e la santa.

Ma ovviamente questa strada non è finita lì, perché è vero quello che è scritto nella lettura che abbiamo appena sentito "... quando sarà disfatto il vostro corpo...."

Il disfarsi del corpo è un processo drammatico perché possiamo essere uomini e donne di fede, possiamo dire che l'amore di Gesù mi è arrivato ed io accetto l'offerta della vita eterna, ma non c'è niente da fare: non riusciamo a non identificare la vita con l'esistenza del corpo e vedere venire meno il corpo rappresenta una grossa scossa, che apre la terra sotto i piedi e si vede il baratro dove prima si vedeva solo la superficie. E' un cammino drammatico.

Ma un'altra obiezione che lei aveva era che riteneva di essere un peso per gli altri, per i suoi figli e questa era per lei una enorme obiezione.

Abbiamo parlato molte volte, forse una dozzina, di questo e siamo arrivati a questa conclusione: sappiamo che quello che conta, che rende la vita vera vita non è il fatto che posso o non posso camminare, che respiro bene o no, ma è l'amore!

E' l'amore e lei per amore ha sofferto, non sempre ha giocato bene anche quando pensava di farlo, però ultimamente l'amore per lei era rappresentato da questi due rapporti principali: Raffaele e Pietro.

Siamo arrivati a questa conclusione, cioè che la sua era una malattia che chiede tensione, sacrificio, presenza, un donarsi eccezionale e ciò poteva essere per loro una scuola d'amore. Una volta le ho detto, quando questo tema ritornava, che mi pareva che i suoi figli, non diversamente dagli altri, dovevano entrare in questa scuola perché alla fine dei conti tutti dobbiamo dire addio a questa terra. Quello che conterà è di poter dire: ho rischiato per amore, ho sofferto per amore, mi sono donato e aperto all'amore, questo è ciò che conta e la tua malattia è stata la loro scuola, per entrambi. So che con voi non ho mai parlato di questa cosa e spero che non vi sembri fuori luogo dirvi questo. Lei ha accettato questa strada per fiducia nel suo Signore, l'Amore eterno che già provava, e il desiderio di comunicare alle persone più vicine questa scuola d'amore.

Nel Vangelo che abbiamo scelto, in san Matteo, Gesù dice questa cosa: "... Prendete il mio giogo sopra di voi, imparate da me; il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". E' difficile guardare a certi carichi e dire che sono dolci e leggeri, perché non lo sono. Ecco perché si chiama giogo, si chiama carico.

Leggendo queste parole ripenso ad una mia esperienza. Subito dopo la laurea, sono andato in Marocco, come dipendente dello stato marocchino in qualità di professore di inglese. Mi trovavo in una zona dove non era giunta la tecnologia e le persone facevano tutto manualmente, trasportando le cose sulle spalle. Anche la terra veniva lavorata con gli animali che usavano l'aratro. Ho notato, andando ad osservare quei lavori nei campi, che il giogo non si poggiava mai su un solo animale, ma sempre su due. Si può immaginare fosse la stessa cosa per Gesù. Lui sapeva che per arare un campo occorre un arnese tenuto da due animali e ci indica di stare con Lui in questo lavoro.

C'è un altro aspetto che abbiamo molto meditato insieme: questi poveri contadini non mettevano normalmente due animali della stessa grandezza sotto il giogo, c'era sempre una differenza, p.e. un cavallo ed un asino o addirittura un cammello ed un asino. E cosa accade? Quello più grande sente di essere accompagnato e quindi va, ma fa lui il lavoro, se l'altro lo accompagna.

E' quello che ci viene indicato. Vai dentro, fino in fondo, e un altro renderà la cosa molto meno pesante di quello che sembrava. Proviamo!

Abbiamo parlato tantissime volte per rispondere a questa domanda.

Quando l'ho conosciuta era una persona che aveva sempre la faccia tirata, spaventata, come tutte le persone terrorizzate che, come sappiamo, non riescono a controllarsi, ma posso dire che le ultime volte ho trovato una persona sorridente e serena, anche se ovviamente stava molto peggio che all'inizio. Lungo la strada, nonostante la sofferenza, lei era diventata sempre più sicura di essere accompagnata e di fare qualcosa che valeva la pena, non solo per lei, ma per i figli che amava più di ogni altro su questa terra.

So che Giuseppina è una di quelle persone che saranno con me per resto della vita, così anche chi per lei è stato caro. Lei si è trovata accompagnata in questa strada che

non la spaventava più così tanto, ha percorso una strada eterna; io la condivido con lei e lei con me.

Preghiamo per lei, perché questa strada la conduca al suo compimento, cosicché, se Dio lo permette, sia una strada di santità.